

Camera una estesa maggioranza democratica. Ma anche il Gioberti si dimise (19 febbraio) per i contrasti interni al gabinetto sull'intervento in Toscana, e solo due giorni dopo, quando il Rattazzi annunciò alla Camera la sostituzione del generale Chiodo al Gioberti nella presidenza del consiglio, si ebbe un dibattito sulle dimissioni, conclusosi con l'approvazione della condotta del ministero (21 febbraio). Nelle settimane successive, dominate dalla ripresa imminente della guerra, la Camera e il ministero democratico che essa sosteneva godettero certamente di larghi appoggi nel movimento popolare, accompagnati peraltro dall'acerba ostilità degli ambienti moderati: ma quanto poco l'influenza acquistata dalla Camera fosse di carattere propriamente parlamentare, e in che misura dipendesse invece dal sostegno extraparlamentare del movimento patriottico, si vide quando le forze di questo movimento furono prostrate dalla subitanea sconfitta subita a Novara nella guerra voluta appunto dai democratici.

La sostituzione del ministero Launay al ministero democratico (27 marzo) era costituzionalmente corretta come risultato del mutamento avvenuto nella persona del sovrano, ma il nuovo presidente del consiglio fu accolto con aperta ostilità dalla Camera, la quale, com'è noto, dichiarò incostituzionale l'armistizio di Vignale, mise in dubbio l'abdicazione di Carlo Alberto e si dichiarò in permanenza: ma venne subito sciolta dal governo e dovette piegarsi senza resistere (29-30 marzo). Per quattro mesi il paese venne governato senza parlamento: e indubbiamente, disfatte in tutto il regno le forze democratiche, la via della restaurazione assolutistica era aperta, dopo Novara, anche alla monarchia piemontese. Ma l'assunzione dell'Azeglio al potere in luogo del Launay (7 maggio) e la convocazione dei comizi elettorali per il 15 luglio mostravano che anche Vittorio Emanuele intendeva riallacciare i contatti col movimento nazionale e liberale. Tuttavia, quando le nuove elezioni diedero una maggioranza contraria al ministero Azeglio, questi rimase al suo posto e continuò a governare senza la fiducia della Camera, riscuotendo anche le imposte nonostante la mancata approvazione del bilancio<sup>541</sup>, in presenza di voti avversi di grave significato politico

<sup>541</sup> Vol. II, p. 391; e cfr. C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale* cit., p. 63.

come l'elezione di Lorenzo Pareto a presidente della Camera e la condanna, come lesiva dello Statuto e dei sentimenti italiani, dell'arresto di Garibaldi. Seguirono poi, sulla questione della pace con l'Austria, le elezioni del proclama di Moncalieri (9 dicembre): per le quali non ha senso parlare di colpo di Stato, nonostante i dubbi che si possono avanzare sul piano della correttezza formale, ché anzi esse valsero ad avviare un più ordinato svolgimento dei rapporti fra governo e maggioranza parlamentare. Ebbe allora inizio un periodo di collaborazione nel quale si sviluppò il convincimento che il ministero potesse restare al potere solo a condizione di godere della fiducia della maggioranza. Questa posizione, esplicitamente ribadita nella teoria ad opera dei Carutti, Peverelli, Balbo e in genere della dottrina costituzionalistica dominante<sup>542</sup>, fu anche riecheggiata in parlamento dai rappresentanti delle più diverse parti politiche<sup>543</sup>. Ma la realtà politica non si esaurisce nella dottrina, e di fatto in questo periodo, fra le elezioni del dicembre 1849 e la crisi Calabiana dell'aprile-maggio 1855, si registra fra i due piani una sensibile divergenza. Nel pensiero costituzionale, nelle dichiarazioni parlamentari e negli interventi sulla stampa la dottrina parlamentare è unanimemente professata; ma la vita politica concreta doveva fare i conti con la realtà di un potere sovrano assai più esteso di quanto la dominante preoccupazione di salvaguardare l'irresponsabilità regia e di « non scoprire la Corona » inducesse ad ammettere.

Nella crisi del maggio 1852 fu l'intervento del re a decidere fra l'Azeglio e Cavour<sup>544</sup>: anche se questi era sicuro che proprio

<sup>542</sup> Su questi aspetti del dibattito costituzionale in Piemonte cfr. Id., *Stato e costituzione nel Risorgimento*, Milano 1972, pp. 210-14.

<sup>543</sup> « Le questioni ministeriali — dichiarava il Valerio — si possono risolvere in tre modi: o col ritiro del Gabinetto o con lo scioglimento della Camera dei deputati e con un appello al paese, ovvero infine mutando, coi mezzi perfettamente costituzionali voluti dalla legge, necessari, la maggioranza in un'altra parte del Parlamento »; e Cavour replicava: « quando poi il Ministero creda di non avere più la fiducia di entrambe le Camere, e di non potere più governare a fronte di una opposizione invincibile nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento, vi succede naturalmente una crisi ministeriale, per la quale, come acconciamento osservava il deputato Valerio, vi sono tre rimedi » (AP, *Camera*, 21 febbraio 1855, pp. 2932-33; *Discorsi*, XI, p. 350).

<sup>544</sup> Vol. II, pp. 580-94.

il controllo da lui esercitato sulla maggioranza parlamentare gli avrebbe presto consentito di eliminare il competitore e di riaprire in termini diversi il problema della direzione del governo<sup>545</sup>. La previsione si verificò puntualmente di lì a pochi mesi quando l'Azeglio, scoperto davanti al re dalla presentazione della legge sul matrimonio civile, e non sostenuto dalla maggioranza della Camera, venne costretto al ritiro; e fu appunto come leader riconosciuto della maggioranza che Cavour andò al potere nel novembre, eliminando l'alternativa Balbo-Revel che il re aveva cercato di opporgli. Ma ciò nonostante il re esercitò una larghissima influenza anche sulla soluzione di quella crisi, imponendo non solo la scelta di alcuni ministri chiave, ma soprattutto la condizione politica assai importante della sostanziale rinuncia alla legge sul matrimonio civile<sup>546</sup>. Anche al tempo della presentazione della legge sui conventi il gruppo dirigente formatosi intorno a Cavour e a Rattazzi era unanime, almeno in una prima fase, nel ritenere che « bisognava fermarsi al punto in cui si fermasse il *personaggio* e non spingere o tergiversare », perché « tutto sta in Lui, e tutti [...] debbono sacrificarsi, onde non sia mai fatta la menoma ombra al nome nell'opinione »; e solo quando il consenso del re parve garantito i liberali si decisero a prendere la rischiosa iniziativa<sup>547</sup>. Le vicende successive giustificavano ampiamente le loro preoccupazioni. La convinzione che la volontà del re fosse l'elemento decisivo, e che bastasse conquistarne l'assenso per provocare il cambiamento del governo fu il perno di tutte le manovre tentate fra il gennaio e il maggio contro il ministero Cavour, sia da parte del Guiche sia da parte dei vescovi; e la stessa diplomazia sarda nei suoi rapporti con l'estero enunciava la dottrina rigidamente costituzionale dell'esclusiva responsabilità dei ministri nei confronti del re<sup>548</sup>. E appunto nell'avere

<sup>545</sup> *Ibid.*, p. 593.

<sup>546</sup> *Ibid.*, pp. 635-41.

<sup>547</sup> *Ibid.*, pp. 797-99; sopra, pp. 121-22.

<sup>548</sup> AME, *Gabinetto, Correspondance politique confidentielle*, n. 5, Dabormida a Roberto di Pralormo, 5 dicembre 1854: « S.M. est libre de donner à la politique de son gouvernement la direction qui lui convient, mais c'est par l'organe de ses ministres que sa volonté se manifeste. Le jour que S.M. ne nous honorera plus de sa confiance, que nous ne répondrons plus à ses vœux, nous le prions de chercher des serviteurs selon son cœur. [...] Le roi a complète liberté de changer son cabinet [...] ».

smentito queste convinzioni, nei fatti e non nella teoria, sta l'importanza della crisi Calabiana.

Sequestrando per il suo ministero l'appoggio delle potenze occidentali e le speranze di avvenire italiano legate all'intervento in Crimea, Cavour unificò attorno al governo tutto lo schieramento liberale non di sinistra, mettendo il re nella necessità di rinunciare al ministero di destra vagheggiato in gennaio, che adesso sarebbe certamente andato incontro a un insuccesso catastrofico sul piano parlamentare. Nonostante ciò, il re avrebbe potuto tentare ugualmente un ministero Revel senza maggioranza alla Camera: ma con prospettive assai dubbie e con la certezza, per di più, di rompere definitivamente i contatti con ciò che Cavour chiamava la « politica italiana », rappresentata ormai, tra le forze che il re poteva chiamare al governo, solo dal suo ministero. Vittorio Emanuele fu dunque obbligato, con la scelta di Durando, a ricercare una soluzione all'interno dello schieramento liberale: e fu qui che Cavour colse il suo più importante successo. Impegnata sul terreno della politica estera con l'intervento nella guerra d'Oriente e su quello della politica ecclesiastica con la legge sui conventi, la maggioranza liberale alla Camera rivelò una compattezza che resistette a tutti i tentativi del re volti a sgretolarla, e che, a differenza di ciò che era accaduto per la legge sul matrimonio, indusse il sovrano a rinunciare a ogni idea di resistenza in Senato. Quale fosse la situazione all'uscita dalla crisi appare nettamente quando si raffronta con quella esistente all'atto dell'ascesa al trono di Vittorio Emanuele. Allora il re aveva potuto sostenere per quasi un anno i ministri Launay e Azeglio senza e contro la maggioranza della Camera; adesso la maggioranza lo costringeva a richiamare un ministero che aveva licenziato, impegnando nell'operazione tutto il prestigio e l'autorità della Corona. La situazione appariva profondamente diversa anche da quella che si era determinata nel novembre 1852, al momento della formazione del ministero Cavour. Allora il re era riuscito a inserire nel governo uomini suoi e soprattutto a provocare una decisiva modifica nel programma politico del gabinetto: adesso lo scontro era avvenuto appunto su una questione fondamentale di indirizzo politico e il re era stato battuto. La maggioranza parlamentare e il governo

da essa sostenuto si erano mostrati più forti della Corona<sup>549</sup>.

In confronto, hanno minore rilievo questioni alle quali si è talora attribuita una importanza che non hanno, come l'apparizione (già con Cesare Balbo) della figura del presidente del consiglio dei ministri, e dunque del consiglio stesso come organo collegiale o, per converso, l'usanza, a lungo rimasta con Vittorio Emanuele, che il re presiedesse le sedute del governo, specie in occasioni di particolare importanza, e non certo con funzioni di mera valutazione di delibere già prese, come vorrebbe la pura dottrina costituzionale<sup>550</sup>. Va, invece, sottolineata l'impressione di alcuni osservatori che il re fosse stato « violentato », costretto « a forza » a richiamare Cavour<sup>551</sup>, e avesse anzi subito « una vera umiliazione dannosa al governo costituzionale », per i propositi di rivalsa che forse il sovrano segretamente coltivava<sup>552</sup>.

Ma di ciò non accadde nulla: anche Cavour, che aveva condiviso questi timori, poteva constatare con sollievo che essi erano infondati e che col re « maintenant nous sommes [...] comme nous étions avant la présentation du projet »<sup>553</sup>: aiutando, come sappiamo, gli ingiuriosi attacchi mossi al sovrano da parte clericale. Quanto a Cavour, una volta firmata la legge, dopo sei mesi di lotta combattuta senza risparmio di colpi, come egli stesso diceva, a Corte e in parlamento, nei salotti e nella piazza, si era « senti à bout de mes forces intellectuelles »: « le moral avait un besoin absolu de repos »<sup>554</sup>. Ma bastò un breve soggiorno a Leri perché si sentisse « renaître. J'ai déjà parcouru

<sup>549</sup> Durante la discussione della legge dei conventi il richiamo alla crisi del novembre 1852 era stato fatto dal Valerio, con la richiesta che il governo ponesse la questione di fiducia per evitare di « vedere sottoposta una seconda volta la Camera elettiva [...] a piegare la testa, come ha dovuto fare in occasione della legge sul matrimonio civile » (AP, *Camera*, 21 febbraio 1855, pp. 2932-33).

<sup>550</sup> RACIOPPI e BRUNELLI, *op. cit.*, III, pp. 288-89.

<sup>551</sup> COLLEGNO, *op. cit.*, 15 maggio 1855, p. 265; cfr. ciò che la stessa Collegno scriveva ad Antonio Trotti, 5, 16 maggio 1855, in *Carteggio di patrioti lombardi cit.*, pp. 536, 538; e in particolare, G. BRIANO, *Re costituzionale*, Torino 1856, p. 24.

<sup>552</sup> BUFFA, *Memorie cit.*, 24 giugno 1855, pp. 81-82.

<sup>553</sup> Cavour a La Marmora, giugno 1855, in CHIARA, *Lettere*, II, p. 118.

<sup>554</sup> Cavour a Auguste De La Rive, 5 giugno 1855, a Teodoro di Santa Rosa, 6 giugno 1855 (CHIARA, *Lettere*, v, pp. 354, 356); cfr. anche la lettera al Villamarina, 2 giugno 1855 (MAYOR, *Lettere*, p. 292), e per la tensione dei mesi precedenti, quella al Corio, 4 aprile 1855 (*Cavour agricoltore*, p. 373).